

PENTECOSTE (2013)

At 2,1-11; Salmo 103; 1Cor 12,1-11; Gv 14,15-20

Il libro della *Genesi* che Dio creò in sei giorni il cielo, la terra e tutte le creature che sono in essi; e il settimo giorno si riposò. Poté riposare, perché aveva visto che tutto era compiuto. In realtà Dio non riposò, dice Gesù: *Il Padre mio opera sempre, e anch'io opero* (Gv 5, 17). In tal modo Gesù rispondeva ai farisei, che lo accusavano di violare il sabato, perché appunto di sabato faceva guarigioni e miracoli; in nome del sabato, del riposo di Dio, si oppongono all'opera di Gesù. In realtà è proprio Gesù che con la sua opera porta a compimento l'opera del Creatore. La Pentecoste è la festa del 50° giorno, non il 7°, ma sette per sette più uno; è l'ultimo giorno, nel quale soltanto sono finalmente portate a compimento tutte le cose.

La creatura non esce perfetta dalle mani del Creatore. Per giungere a perfezione, ha necessità di passare attraverso l'opera umana, e dunque attraverso il tempo disteso di una vita. E in questo cammino si nasconde un pericolo. La strada percorsa dalla creatura umana appare infatti in difetto rispetto al disegno di Dio. La creazione stessa rimane imperfetta. Meno che imperfetta, riuscita male, deforme. Minacciamo d'essere mal riusciti tutti i figli di Adamo; oltre tutto, tacitamente arresi alla loro incompiutezza.

Nel racconto della creazione è detto espressamente che l'uomo fu plasmato da Dio raccogliendo della terra dal suolo (*adam* vuol dire fatto di terra). Le mani di Dio impastarono la terra; ne venne fuori qualche cosa come una statua; una bella statua, certo, ma che non si muove, non vede e non sente, non vive. Dio completò la sua opera con un soffio. Finalmente, grazie al soffio, *adam* divenne un essere *vivente*.

Vivente, e cioè? Che cosa è vita? Vive anche un animale. Il soffio di Dio è interpretato spesso quasi fosse l'anima; da capo, che cos'è *anima*? Gli *animali* si chiamano così appunto perché hanno l'*anima*. Ma l'uomo ha bisogno di qualche cosa di più di un'anima come quella degli animali. Ai cristiani di Corinto Paolo scrive che, quando essi erano pagani, si lasciavano trascinare senza alcun controllo da idoli muti. Si lasciavano trascinare dal loro impulso, dalle voglie della carne, dalle voglie degli occhi e della bocca, da voglie animali; ora, convertiti al vangelo, sono guidati dallo Spirito.

Perché la vita sia davvero umana occorre lo Spirito. E cioè? La prima espressione dello spirito, la più certa ma anche la più fragile, è la parola. La parola dice il *sensu* di tutte le cose; e spirituale è appunto la vita che persegue un senso, una promessa. Mediante la parola Dio creò il cielo e la terra, e soltanto udendo la parola scritta in ogni cosa l'uomo si porta all'altezza del disegno di Dio. La parola confessa il senso di tutte le cose, permette di avere un pensiero, di comunicare, di interrogare e rispondere, soprattutto di promettere, e così legarsi gli uni agli altri. Tutte queste cose sono possibili unicamente ad una condizione, che ci sia la fede. Più precisamente, a condizione che l'iniziativa pratica dell'uomo sia fedele alla memoria del miracolo, che ha permesso l'inizio del cammino.

Ai discepoli durante la cena Gesù dice: *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità*. Per entrare nella verità di Gesù è indispensabile la fedeltà pratica alla sua parola, la pratica dunque dei suoi comandamenti. Soltanto così si entra nella verità dello Spirito. Lo Spirito è sconosciuto a questo mondo; esso *non lo può ricevere perché non lo vede e non lo conosce*; apprezza infatti soltanto quel che si vede; lo Spirito non si vede, si manifesta a chi ci crede e lo invoca.

Appunto questo nesso stretto che lega il dono dello Spirito alla fedeltà ai comandamenti spiega anche l'inimicizia che divide i popoli e i singoli. Soltanto la memoria e la riconoscenza riempiono di verità le parole che diciamo. Se i popoli dimenticano la riconoscenza, oscura diventa anche la lo-

ro lingua. A Babele accadde appunto che si spegnesse la capacità delle parole di comunicare; le lingue si confusero. Gli uomini, ormai ignari della Parola che era fin dal principio, per non perdersi sulla faccia della terra pensarono di farsi un nome. Così Genesi 11 descrive, in maniera assai efficace, il nesso tra fede e parola; senza fede, la parola appassisce. Il racconto nasce dall'immagine degli *ziquurath*: quelle grandi torri senza punta della pianura di Mesopotamia danno l'impressione appunto di opere interrotte. Diventano per gli ebrei immagini dell'interruzione dell'opera civile. Gli uomini mettendosi insieme riescono a costruire edifici di grandezza mostruosa, certo. Non solo edifici, artefatti di tutti i generi, che hanno del prodigioso. All'origine della costruzione civile sta il grandioso progetto di difendere la vita umana dalla dispersione: *Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo – dicono i figli di Adamo – e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra*. La costruzione della città, o della civiltà, produce l'effetto paradossale di confondere le lingue. A Babele *il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là li disperse su tutta la terra*. La leggenda ha un chiaro significato spirituale: proprio perché la costruzione civile rimuove il ricordo di Dio essa non può in alcun modo divenire la dimora che custodisce gli uomini; diventa invece la Babele che li separa.

Il racconto degli *Atti* è chiaramente concepito come il rimedio alla confusione delle lingue prodottasi a Babele. I discepoli erano chiusi nello stesso luogo; quel luogo secondi la tradizione cristiana era il cenacolo, il luogo nel quale Gesù li aveva salutati e aveva loro promesso un altro Consolatore. Essi avevano incontrato il Risorto, avevano creduto in Lui, ma continuavano a sentire Gerusalemme come città straniera e sospetta; non riuscivano a immaginare la possibilità di parlare a quella città in maniera amichevole. Ma un vento impetuoso scosse la casa dove erano rinchiusi; venne un fuoco, come quello del Sinai, quando fu data la Legge a Mosè. Al cinquantesimo giorno dopo Pasqua gli Ebrei ricordavano appunto il dono della Legge a Sinai, Ma quella Legge, scritta sulla pietra, non riuscì a correggere l'estraneità tra gli umani generata a Babele. Ora è data un'altra Legge, non più scritta sulla pietra o sui codici, ma scritta addirittura nei cuori.

Della legge nuova è segno la lingua di fuoco. Essa consente di parlare in maniera da essere compresi da tutti. L'elenco che Luca propone della gente che era allora presente in Gerusalemme è molto lungo e accurato; intende suggerire che proprio tutti gli uomini della terra capivano la predica del vangelo nella loro lingua. Il miracolo esteriore annuncia la verità interiore dello Spirito. La parola del vangelo di Gesù può risuonare comprensibile, vicina e vera a tutti i popoli della terra.

Perché gli uomini possano comprendersi non basta che uno sappia la lingua dell'altro. Occorre che abbiano memorie comuni, e memorie che attestino il loro legame antico. Non si costruisce la verità mediante l'iniziativa umana. Non basta la nostra buona volontà; occorre la memoria di un vincolo precedente la nostra iniziativa. Occorre addirittura un Padre comune. e il vangelo di Gesù annuncia appunto il Padre comune. La verità del vangelo non è garantita dalle parole, ma dallo Spirito stesso. Nessuno può dire che Gesù è Signore se non nello Spirito santo, dice Paolo. Tutti possono dire che Gesù è Signore con la bocca; ma se le parole sono pronunciate senza lo Spirito diventano come una retorica vuota, come un cembalo che tintinna o un tamburo che rulla. *È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla*, così Gesù aveva detto nella sinagoga di Cafarnao, e *le parole che vi ho dette sono spirito e vita*.